

A Baghdad medici greci con 20 tonnellate di aiuti

ATENE Hanno portato a Baghdad 2 camion con 20 tonnellate di aiuti umanitari. A portarli sono stati due medici greci dell'organizzazione «Medici del mondo», passando attraverso la Giordania. Sarebbe la prima Ong europea che è riuscita a far giungere aiuti nella città, secondo quanto hanno sostenuto i mem-

bri della stessa organizzazione, sezione ellenica. I due medici, che attualmente stanno prestando la loro opera in un ospedale pediatrico di Baghdad, sono entrati in Iraq senza chiedere autorizzazioni agli angloamericani. Sono entrati con il metodo greco, ha detto il portavoce della Ong Nikitas Kanakis, «meno chiedi, meno ti possono dire di no». I due hanno raggiunto altri tre medici greci affiliati all'organizzazione che si trovano a Baghdad da tre giorni, ma che non avevano portato generi umanitari. Mdm-Grecia, ha detto il portavoce, intende far partire per l'Iraq al più presto altre missioni con 40 tonnellate di aiuti.



Cibo e medicine: nuovo aereo pronto a partire da Brindisi

BRINDISI Le Nazioni unite hanno posizionato nella base di pronto intervento umanitario (Unhrd) di Brindisi un velivolo Ilyushin 76 Td che farà la spola fra l'Europa e i Paesi dell'area di crisi mediorientale. Il velivolo, informa una nota della Programma alimentare mondiale (Pam), effettuerà voli verso Tur-

chia, Iran, Siria, Giordania, Kuwait e, quando le condizioni lo consentiranno, in Iraq, caricando aiuti umanitari da Brindisi o da altri Paesi europei. Si tratta di un servizio interagenzie delle Nazioni unite ed organizzazioni umanitarie internazionali «Unhas». United nation humanitarian air service, che opera sotto la supervisione di «Unjlc», United nation joint logistic centre, una cellula Onu a cui è affidato il compito di coordinare la logistica di tutte le agenzie umanitarie delle Nazioni unite che si trovano coinvolte in operazioni umanitarie di emergenza complessa.

«Ma l'Onu non è solo il Consiglio di Sicurezza»

de Mistura: la prova che siamo indispensabili è che senza di noi l'assistenza umanitaria non esiste

Umberto De Giovannangeli

La guerra in Iraq, il futuro delle Nazioni Unite, le ricadute sullo scenario mediorientale e il rischio di un rafforzamento dei gruppi dell'Islam radicale. Ne discutiamo con Staffan de Mistura, rappresentante personale in Sud Libano del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan.

C'è chi sostiene che la prima «vittima» politica della guerra angloamericana sia stata l'Onu. Nello stesso tempo, però, almeno uno dei due protagonisti di questa azione, il premier britannico Tony Blair, ha ripetuto negli ultimi giorni che le Nazioni Unite debbano avere una centralità nella ricostruzione, non solo economica, dell'Iraq «liberato». Come valuta queste due affermazioni così opposte tra loro?

«Quando c'è una guerra, purtroppo, ci sono sempre molte vittime. E certamente un'organizzazione, quale l'Onu, che è stata creata per favorire la pace ne subisce il contraccolpo. Del resto il segretario generale lo ha riconosciuto quando si è avviato il conflitto. Non è né la prima e, temo, non sarà l'ultima volta che l'Onu viene in qualche maniera bypassata in un conflitto. Resta il fatto che nell'utilizzazione di tutte le sue risorse per interventi umanitari e in quelle che possono essere altre funzioni che l'Onu può offrire, l'organizzazione è sempre stata rivalutata. In altri termini, a volte si può bypassare l'Onu, ma ignorarla è impossibile. La storia lo ha dimostrato. Spetterà al Consiglio di Sicurezza decidere quale ruolo voler dare all'Onu. Certamente in questo momento in termini operativi, il ruolo che le compete e che le compete per mandato, è quello di fare di tutto, ed essere aiutata a fare di tutto, perché un sostegno umanitario non venga interrotto ma venga invece rilanciato verso la popolazione civile».

Il protrarsi del conflitto può innescare una catastrofe umanitaria e l'Onu è in condizione di farvi fronte?

«Sì, sono molto preoccupato per la potenziale crisi umanitaria. Il programma "Oil for food", di cui sono stato nel 1997 il primo coordinatore, provvedeva a nutrire 26 milioni di iracheni, di cui circa 16 milioni totalmente dipendenti dalle razioni alimentari delle Nazioni Unite. La distribuzione che è stata fatta prima del conflitto dovrebbe bastare per ancora tre settimane, di conseguenza è di vitale importanza che i canali umanitari siano riattivati in maniera tale che la distribuzione possa ripartire ovunque la popolazione irachena sia presente e prima di quella data-limite. Il maggiore interprete di questa componente nella famiglia delle Nazioni Unite è il Programma alimentare mondiale, che ha la sua base a Roma. Si tratta di un'organizzazione che ha già in passato dato ottima prova di sé in zone di guerra».

L'Onu non è dunque condannato ad un ruolo di spettatore passivo di questo drammatico conflitto?

«Ciò che ho appena detto sul Pam è un'ulteriore dimostrazione di come l'Onu non sia soltanto identificabile con il Consiglio di Sicurezza

za, ma deve esserlo anche con le agenzie operative delle Nazioni Unite, come il Programma alimentare mondiale e l'Unicef. Ciò significa che anche quando il Consiglio di Sicurezza è in stallo, l'Onu opera e può contribuire, con le sue componenti umanitarie, a rendere le crisi meno gravi».

La guerra all'Iraq vista da una

delle frontiere più «calde» del Medio Oriente: quella israelo-libanese. C'è il rischio che il conflitto possa estendersi dall'Iraq all'intera regione?

«Se c'è una zona potenzialmente esplosiva sul piano militare in Medio Oriente oggi, questa è proprio la frontiera siriana-libanese-israeliana, la cosiddetta "linea blu". E quindi

c'è una terribile, particolare attenzione da parte di noi tutti, e delle Nazioni Unite in particolare, affinché questa frontiera rimanga "blu" e non diventi invece "rossa" durante un potenziale pericolo di conflitto regionale. Debbo dire con soddisfazione che, almeno fino ad oggi, si è riusciti ad evitare, con la collaborazione del governo libanese e delle

stesse autorità israeliane, che nulla di teso e di particolare sia avvenuto lungo la frontiera. E questo perché abbiamo innanzitutto aumentato enormemente il pattugliamento, e poi perché c'è evidentemente la percezione da parte di tutti che non è nell'interesse di nessuno regionalizzare il conflitto iracheno, e infine perché in effetti la questione della

frontiera libanese non è mai stata di fatto strumentalizzata in termini iracheni da parte di nessuno. Ora, l'unico vero pericolo, sul quale teniamo gli occhi bene aperti, riguarda gruppi di eventuali personaggi che possano, stimolati da chissà chi, in qualche maniera voler creare un incidente lungo la frontiera».

In che modo potrebbero crea-

re problemi?

«In passato si è temuto che gruppi di persone possano lanciare una salva di razzi katiuscia dal Sud Libano all'Alta Galilea, in modo tale da attirare una risposta israeliana e tramite questo regionalizzare il conflitto. Ma dato che noi sappiamo che le autorità libanesi sono totalmente contrarie a questo, che finora gli Hezbollah si sono mantenuti calmissimi, e che da parte israeliana c'è stata una grande calma, se avvenisse un incidente del genere dovremmo essere in condizioni di isolarlo e di analizzarlo per quello che è, vale a dire una provocazione voluta per tirare in ballo il Libano, Israele o la Siria, quando in effetti non c'è intenzione di nessuno, o almeno questo è ciò che a noi risulta, che ciò avvenga. Per quanto ci riguarda, continuiamo a lavorare e ci aspettiamo che la frontiera rimanga calma anche se è potenzialmente incandescente».

Saddam Hussein ha lanciato un appello alla Jihad globale contro i «nuovi crociati». È un appello che cadrà nel vuoto, oppure, come in molti temono, questa guerra finirà per rafforzare i gruppi integralisti, e tra essi gli Hezbollah libanesi?

«Posso rispondere partendo dalla percezione locale, avendo vissuto per due anni in Libano, ed avendo contatti con tutti e dunque anche con gli Hezbollah, presenti nel Sud Libano. L'impressione che si ha è che gli Hezbollah non si faranno attrarre da un appello che viene da qualcuno, come Saddam Hussein, che in passato ha massacrato molti sciiti nel sud dell'Iraq. In poche parole, le scelte di Hezbollah, in termini fondamentalisti o meno, saranno fatte sulla base delle loro valutazioni piuttosto che di un appello di un rais che all'improvviso si aggrappa alla religione pur di mantenersi al potere e far esplodere l'intero Medio Oriente. Detto questo, le guerre che si fanno in nome della religione sono purtroppo frequenti, ma la fortuna è che non tutti cadono in questo tipo di appelli».

Nel Libano è anche molto forte la presenza dei palestinesi, in particolare nei sovraffollati campi profughi del Sud. Un altro argomento sollevato da Saddam per infiammare il mondo arabo è quello della «liberazione della Palestina». In che modo, partendo dalla sua esperienza diretta, i palestinesi recepiscono gli appelli di Saddam e vivono questa guerra?

«Finora, da quello che si è notato sia nei campi profughi che in quella che viene chiamata "la strada araba", non si è notato niente di più o di diverso da ciò che si è notato in altre piazze arabe o in altri luoghi del mondo dove si è manifestato contro la guerra. A livello operativo, per fortuna, non ci è stata un'iniziativa di voler coinvolgersi da parte palestinese in quello che è un conflitto che non li riguarda direttamente. Anzi, il timore dei palestinesi è che il conflitto in qualche maniera offuscasse e facesse dimenticare quello che è il loro vero problema, e cioè la ricerca di una soluzione equa e duratura del conflitto israelo-palestinese».

Hezbollah non è attirato dall'appello alla Jihad lanciato da un rais che ha ucciso migliaia di sciiti



“ Parla l'invitato personale di Kofi Annan nel Sud Libano



In alto Staffan de Mistura accanto il corpo di un soldato iracheno morto con in fondo di un gruppo marines americani Laurent Rebouras/Ap

“ Occorre riattivare i canali umanitari in modo tale che la distribuzione possa ripartire in ogni parte dell'Iraq

«Gli Usa contano su una Ue forte»

Powell tenta oggi il disgelo con gli europei ma per la ricostruzione Bruxelles punta sull'Onu

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES C'è una novità nei rapporti Usa-Europa? Se confermata e non confinata nella gabbia delle parole, potrebbe anche essere una svolta. La novità la porta Colin Powell, il segretario di Stato americano giunto ieri a tarda sera a Bruxelles dopo una visita in Turchia e a Belgrado. È arrivato per parlare di Iraq e di ricostruzione. Come, con chi, con quali soldi? Sotto l'egida delle Nazioni unite o con un protettorato americano? Poche ore prima di affrontare una duplice e cruciale riunione - con i ministri degli esteri dell'Unione e con quelli della Nato - Powell presenta una carta da visita. Dentro c'è scritto: «Noi americani vogliamo un'Europa forte». Non era mai stata pronunciata una dichiarazione così impegnativa sotto il profilo politico. Powell in Europa si presenta sotto le fattezze della colomba. Se non fosse vera, in effetti, la sua dichiarazione registrata a beneficio di un convegno sui rapporti transatlantici, sembrerebbe surreale. Ci vorrà una controprova sulle intenzioni politiche concrete, sulla volontà di ricucire un rapporto logorato. Torna indubbiamente a fargliolo la riunione di oggi, sul doppio binario Nato-Ue, nella sede dell'Alleanza, per verificare l'approccio del Dipartimento di Stato al «problema Europa». Molto diverso, anzi opposto, a quello del Pentagono.

Dunque, Colin Powell, si fa precedere a Bruxelles da un annuncio non irrilevante. Dice: «Al di delle differenze

che sono reali, quali che siano i loro punti di vista sulla guerra, America ed Europa lavoreranno insieme per aiutare il popolo iracheno liberato e per dare un futuro alla Regione». Vale la pena di citare altri passaggi. Powell parla di un'Europa forte come un fattore positivo per la stessa Europa ma «anche per l'America e il mondo intero». Powell riconosce le differenze: «Per definizione non ci si può aspettare che le democrazie marcino con lo stesso passo... è vero la guerra ha creato tensioni in seno alla comunità transatlantica, non intendo minimizzarle perché alcuni paesi europei sono in serio disaccordo

per la guerra in Iraq». Powell tende la mano, insomma. Ma bisognerà vedere cosa nasconde nell'altra.

A Bruxelles gli europei sono prudenti. Il segnale di un ritorno alle salutarie pratiche della diplomazia è importante. Ma c'è ancora una guerra in corso, che fa molti morti, molte vittime civili, e non si sa esattamente quando finirà e, soprattutto, come finirà. Powell va incontro agli alleati per saggiare il terreno. Si può lavorare insieme per il «dopo»? Perché no? Ma chi suona la musica? Il presidente di turno dell'Ue, Costas Simitis, che continua a

compiere sforzi immani per tenere insieme i partner, risponde senza timori all'ospite che fa tanti salamelecchi sulla giusta necessità di un'Europa forte. Si vuole parlare e ci si vuole mettere d'accordo sulla ricostruzione? Benissimo. Simitis (che avrà il suo ministro degli esteri, Papandreu, alla riunione) mette sul tavolo il ruolo indiscusso da affidare all'Onu. «È l'Onu - afferma - che deve avere una presenza decisiva nel post-guerra. Affidare il governo dell'Iraq ai belligeranti provocherebbe nuovi crisi e nuove crisi. Le ferite della guerra si riaprirebbero subito». Il premier greco evoca catastrofi irrimediabili. Lo aveva fatto l'altro ieri anche Ro-

mano Prodi da Tunisi e il presidente di turno dell'Unione aggiunge: «Se i responsabili della ricostruzione saranno, agli occhi degli iracheni, identificabili con gli stessi che hanno fatto la guerra, ci saranno nuovi disastri». E non solo in Iraq. Dunque, solo l'Onu può giocare un «ruolo chiave» e può evitare un'esplosione di «nazionalismo, e di incoraggiamento al terrorismo».

Nell'altra mano di Powell cosa c'è? È noto che gli Usa hanno un piano per la ricostruzione, sanno già di appalti e commesse. Il Pentagono spinge molto su questa linea. E con Powell c'è scontro. Al Dipartimento di Stato, infatti, non dispiace una «supervisione Onu». Gli strateghi di Rumsfeld, chiusi nell'Hilton di Kuwait City, sono pronti invece a dislocare su Baghdad, una volta presa, gli autori dei piani della ricostruzione. Ma soprattutto a controllare politicamente le operazioni, magari usufruendo dei servizi della controversa figura del banchiere Ahmed Chalabi da insediare come fantoccio di transizione. La partita è enorme. Dal punto di vista economico, indubbiamente, ma in modo particolare da quello politico. Insistere su un ruolo delle Nazioni unite ma classificato come «limitato», non può piacere agli europei. Non piace a Powell, non piace per nulla a Blair, figurarsi se possa andare bene per Chirac, Schröder, per la stessa Commissione che dovrebbe gestire gli interventi europei, a cominciare dagli aiuti umanitari. Altrimenti, Powell dovrà spiegare cosa vuole dire quando augura per tutti una «Europa forte».

INTANTO IN AMERICA

L'America si era scoperta divisa quando Bush è stato eletto alla Casa Bianca e si riscopre nuovamente divisa ora sulla guerra contro l'Iraq. È una constatazione che brucia nella coscienza degli americani, perché abituati ad immaginarsi uniti, un solo corpo, attorno al presidente. Specie in tempi di crisi, il presidente è la personificazione di questa unità (che non ammette pluralità), e l'esercizio della critica non è visto come espressione di un costume democratico, ma come anipatriottico. Sulle strade gruppi di pacifisti e di sostenitori della guerra si confrontano e si insultano a vicenda. Vigliacchi i primi, assassini i secondi. È così che il confronto democratico dalle aule della politica, dove il dissenso in questi giorni non è di casa, si sposta nelle strade, nelle piazze, e nelle aule universitarie. È la reazione, ed anche l'antidoto, a quel desiderio di onnipotenza che si cela dietro l'uso della forza e che annulla ogni molteplicità. Il dibattito, allora, tra chi è pro e chi è contro questa guerra può essere anche un'opportunità per salvare e rafforzare

La guerra degli insulti tra pacifisti e interventisti

quello spazio libero che è la società civile, dove la democrazia si alimenta ed eventualmente rinasce.

Prima della dichiarazione di guerra, il segretario per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice aveva telefonato in nunziatura a Washington, preoccupata che il papa potesse scomunicare i soldati cattolici al fronte. In questi giorni un'ulteriore assicurazione le è giunta dal cappellano militare dell'esercito americano, l'arcivescovo Edwin O'Brien che in una lettera ai cattolici in divisa assicura che possono servire il loro paese «in buona coscienza». «È corretto da parte dei membri delle nostre forze armate presumere l'integrità della nostra leadership, e quindi svolgere in buona coscienza il loro dovere militare». Ben altro è stato il tono di un alto prelato americano, membro della Conferenza Episcopale degli Usa. «Ogni partecipazione diretta ed appoggio di questa guerra è oggettivamente un peccato mortale», ha dichiarato il vescovo John Michael Botean.

Aldo Civico